



Narrativa straniera

Alla scoperta della serietà nei diari di Jiménez Lozano

ALESSANDRO ZACCURI

La letteratura è quello che qualcuno sta facendo mentre noi ci occupiamo d'altro. Di best seller, di rivoluzioni digitali, di involuzioni di costume. Altrove, intanto, ci sono ancora scrittori che tengono diari nello stile e nello spirito di André Gide. Per dissentire da lui, magari, come fa a più riprese lo spagnolo José Jiménez Lozano nei *Quaderni di Rembrandt*, proposti nella traduzione di Graziella Fantini da una piccola e raffinata sigla di Mestre, Amos Edizioni (info@amoedizioni.it). Apparso originariamente nel 2010, è il sesto volume – comprendente il periodo 2005-2008 – di una serie di *cahiers* che l'autore ha iniziato a pubblicare dalla metà degli anni Ottanta, ed è il primo a essere presentato al pubblico italiano, che pure ha già avuto modo di conoscere l'opera di Jiménez Lozano grazie ai testi pubblicati, tra gli altri, da Biblioteca del Vascello, Aesthetica e Mimip-Docete. In patria, del resto, l'autore è conosciuto e apprezzato (nel 2002 gli è stato attribuito il prestigioso premio Cervantes), oltre che sporadicamente discusso per posizioni giudicate troppo conservatrici.

È lo stesso Jiménez Lozano – nato nel 1930 e a lungo giornalista del quotidiano "El Norte del Castilla", di cui è

stato anche direttore – ad ammetterlo in questi *Quaderni di Rembrandt*, per esempio quando annota di aver scoperto di essere stato bandito dagli scaffali di una biblioteca pubblica. E certo, fa una certa impressione, specie in questi giorni, l'entusiasmo con cui lo scrittore pare aderire alle tesi anti-islamiche di Oriana Fallaci. Ma più che un conservatore o, peggio, un reazionario, Jiménez Lozano è un cultore della tradizione, intesa come radicale riconoscimento della serietà dell'esisten-

Nei "Quaderni di Rembrandt" il confronto assiduo con la realtà è il filo conduttore delle annotazioni quotidiane tra arte e attualità

za. È una parola che ritorna spesso, "serietà", magari nella variante di "lealtà ai fatti" sulla quale si sofferma con acume l'ispanista José Ángel González Sainz in sede di postfazione.

Un atteggiamento del quale fa parte anche la contestazione del famoso assioma del già ricordato Gide, quello per cui la buona letteratura non sopporta i buoni sentimenti. Sarà anche vero, obietta Jiménez Lozano, ma il pro-

blema è il postulato che ne deriva e che sembra ormai comunemente accettato: il pregiudizio, cioè, per cui «tanta più è l'immondizia, tanto meglio è la letteratura». Fedele a una costellazione di "complici" che vanno da Teresa d'Avila a Flannery O'Connor, e da Pascal e Dostoevskij fino a Christian Bobin, Jiménez Lozano non fa mistero del proprio cattolicesimo (fu tra l'altro corrispondente da Roma all'epoca del Concilio Vaticano II) e assegna alla letteratura il duplice compito di restituire «il sussurro del divino» e, insieme, di ridurre l'ingombrante, devastante presenza dell'"io". «Quando non si nomina il reale, si mente», sancisce in un passaggio particolarmente incisivo, alludendo a una capacità di rappresentazione – e dunque di nonimazione in senso esteso – che appartiene anche ai prediletti pittori fiamminghi, come il grande van Eyck, che era solito accompagnare i suoi quadri con il motto *Als ich kan*. «come meglio posso»: «l'unica cosa – commenta Jiménez Lozano – che un artista o uno scrittore possano dire e non si può chiedere loro nulla di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

José Jiménez Lozano

I QUADERNI DI REMBRANDT

Amos. Pagine 328. Euro 17

